

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PUBLIO FIORI

**La seduta comincia alle 9,05.**

ANTONIO MAZZOCCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 febbraio 2004.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Armani, Boato, Bonaiuti, Bono, Brancher, Brugger, Ciani, Colucci, Cusumano, Giordano, Giancarlo Giorgetti, Manzini, Martino, Martusciello, Marzano, Molgora, Pecoraro Scanio, Pecorella, Pescante, Pisanu, Rizzo, Scajola, Strano, Tassone, Viespoli e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Seguito della discussione del disegno di legge: S. 2674 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, recante disposizioni urgenti concernenti modalità di**

**definitiva cessazione del regime transitorio della legge 31 luglio 1997, n. 249 (Approvato dal Senato) (4645).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, recante disposizioni urgenti concernenti modalità di definitiva cessazione del regime transitorio della legge 31 luglio 1997, n. 249.

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali ed il Governo ha posto la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti ed articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

**(Esame dell'articolo unico – A.C. 4645)**

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione (*vedi l'allegato A – A.C. 4645 sezione 2*) nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato (*vedi l'allegato A – A.C. 4645 sezione 3*).

Avverto che le proposte emendative presentate sono riferite all'articolo unico del decreto-legge nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato (*vedi l'allegato A – A.C. 4645 sezione 4*).

Avverto, altresì, che non sono state presentate proposte emendative riferite all'articolo unico del disegno di legge conversione.

**(Interventi per l'illustrazione delle proposte emendative - A.C. 4645)**

PRESIDENTE. Passiamo dunque agli interventi per l'illustrazione delle proposte emendative.

Ai sensi dell'articolo 116 del regolamento, così come costantemente interpretato, potranno intervenire i presentatori degli emendamenti per non più di trenta minuti ciascuno e comunque, secondo quanto convenuto in sede di Conferenza dei Presidenti di gruppo, in modo tale da consentire che la discussione si concluda entro le ore 14. In base alla costante prassi applicativa, l'intervento di ciascun presentatore varrà quale illustrazione di tutti gli emendamenti da lui sottoscritti, restando conseguentemente preclusi ulteriori interventi sui medesimi emendamenti.

Avverto infine che, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 7 del regolamento, la Presidenza non ritiene ammissibile l'emendamento 1.65 Lusetti (*vedi l'allegato A - A.C. 4645 sezione 1*), già dichiarato inammissibile in Commissione, riguardante i requisiti per la licenza di operatore di rete locale, in quanto non strettamente attinente alla materia del decreto-legge che concerne la disciplina per la definitiva cessazione del regime transitorio della legge n. 249 del 1997.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Sasso. Ne ha facoltà.

ALBA SASSO. Signor Presidente, già nel corso della discussione sulle linee generali del provvedimento svolta nella seduta di ieri, era nell'aria la decisione, poi comunicata ufficialmente dal rappresentante del Governo alle ore 16 circa, di porre la questione di fiducia sul provvedimento in esame. Mi pare ciò costituisca un ulteriore evidente segnale della crisi della coalizione di Governo, nonostante le trionfistiche dichiarazioni sui giornali rispetto alla cosiddetta avvenuta verifica.

I fatti dicono altro e sono sotto gli occhi di tutti: il Parlamento ha trascorso le ultime settimane rinviando l'esame di tanti provvedimenti (mi riferisco, in par-

ticolare, alla legge Gasparri e alla legge Boato) sui quali la maggioranza continua a dividersi ed a litigare aspramente, fuori di metafora, come abbiamo potuto riscontrare nel corso della discussione sulla cosiddetta legge Boato.

Dopo l'incredibile ed inusuale richiesta di fiducia sulla legge finanziaria nel dicembre scorso, ieri è stato chiesto di porre la questione di fiducia sul decreto «salva Retequattro»: credo si tratti di un'ulteriore e gravissima manifestazione del conflitto di interesse, dal momento che si finisce con il legare la sorte del Governo, e forse anche della legislatura, alla soluzione di una questione patrimoniale del Presidente del Consiglio.

Se il Governo - argomentava, a conclusione del suo intervento di ieri, l'onorevole Panattoni - dovesse porre la questione di fiducia sul provvedimento in esame (non era, purtroppo, un periodo ipotetico dell'impossibilità) bisognerebbe dire agli italiani che esso, anche se la sua maggioranza dispone di cento deputati in più, sempre meno se la sente di affrontare la discussione parlamentare né con la maggioranza né con l'opposizione.

O meglio, bisognerebbe affermare che il Governo ha paura della sua stessa maggioranza e pone la questione di fiducia su un provvedimento che non può correre rischi e deve assolutamente essere approvato. Infatti, a differenza di quanto argomentato dai relatori di Camera e Senato, proprio questa scelta dimostra concretamente che non stiamo parlando di un decreto che anticipa elementi di riassetto di sistema o che risponde alla necessità di garantire quel pluralismo dell'informazione sollecitato dal rinvio alle Camere da parte del Presidente Ciampi, ma che si tratta di un decreto che deve salvare una televisione del Presidente del Consiglio.

Certo, a questo punto, appare un po' irrealistico intervenire sul complesso degli emendamenti, che non saranno comunque discussi, ma ritengo sia comunque necessario riprendere alcune questioni, da noi evidenziate più volte durante il dibattito in Commissione sia al Senato sia alla Camera e riprese in molti dei nostri emendamenti.

La maggioranza sostiene che non si tratta di un puro e semplice provvedimento di proroga di quanto disposto dalla sentenza della Corte costituzionale del novembre 2002, che fissava appunto al 31 dicembre 2003 la fine del regime transitorio previsto dalla legge Maccanico, in quanto questo decreto-legge definisce le modalità di cessazione del regime transitorio per l'avvio definitivo del digitale terrestre. Dunque, secondo le parole dei relatori, si tratterebbe di un provvedimento che guarda al futuro.

Le indicazioni contenute nel decreto-legge in esame sono finalizzate a favorire l'intervento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni affinché verifichi la sussistenza delle condizioni utili a dimostrare l'avvio del digitale terrestre nel nostro paese e a sancire così, in modo definitivo, un passaggio storico nello stesso sistema radiotelevisivo.

Tuttavia — lo abbiamo sostenuto più volte — questo provvedimento, approvato frettolosamente in dicembre e trasmesso alle Camere nel gennaio di quest'anno, piuttosto che prefigurare un nuovo assetto, appare come una veloce e tempestiva risposta alla bocciatura della legge Gasparri.

La legge Gasparri inventava un sistema per fornire risposte al problema posto dalla sentenza della Corte costituzionale, appunto l'avvento del digitale. Tuttavia, vista la mancata operatività di tale legge entro il dicembre 2003, in quanto rinviata alle Camere, occorre approntare un decreto-legge che ne riprendesse lo spirito e gli obiettivi e, soprattutto, era necessario che tale decreto fosse convertito alla svelta.

Secondo quanto affermato dalla maggioranza, il decreto-legge risponde alle osservazioni del Presidente della Repubblica contenute nel messaggio di rinvio alle Camere, sulle quali tanto si è scritto e si è discusso in questi ultimi tempi. Tuttavia, le osservazioni del Presidente Ciampi sulla legge Gasparri riguardano in primo luogo il fatto che questa cosiddetta riforma non garantisce il pluralismo dell'informazione che, a nostro parere, costituisce la condizione essenziale, il presupposto fonda-

tale e il valore fondante di qualunque democrazia. Dunque, sarebbe stato giusto accogliere la nostra richiesta di discutere tutta la legge Gasparri e non solamente alcuni articoli, come invece si è deciso di fare in quest'aula.

Il pluralismo — lo hanno detto molti colleghi che mi hanno preceduto — esiste se esiste una concorrenza, se esiste la possibilità per nuovi soggetti e nuovi gestori di affacciarsi sul mercato, se vi è libertà di opinione e concorrenza tra i soggetti.

Affinché si possano considerare realizzate le condizioni in grado di giustificare il superamento del termine del 31 dicembre 2003 deve ricorrere la condizione, rientrando tra le osservazioni formulate dal Presidente della Repubblica, che sia avvenuto un effettivo arricchimento del pluralismo derivante dalla espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre; ma questa osservazione del Presidente Ciampi non mi pare sia rispettata e contenuta nel decreto-legge al nostro esame.

La sfida dell'innovazione — lo sottolineo — interessa molto anche noi. Sono tra quelli, ne abbiamo discusso anche durante l'esame in prima lettura della legge Gasparri, che hanno sempre pensato che la televisione non sia affatto una cattiva maestra, anzi credo che essa possa costituire un potente e ineliminabile fattore di crescita e di formazione democratica soprattutto nell'era dell'interattività. Certo, è una scommessa quella dei consumatori più avvertiti e più capaci di scegliere la qualità; però, se questi potessero scegliere tra offerte diversificate un passo avanti forse si potrebbe fare. Ma tutto ciò a patto che anche questa sfida non diventi un ennesimo e tristissimo *escamotage* per aggirare le norme antimonopolio e le norme antitrust al fine di riprodurre il duopolio televisivo e trasferirlo anche nel digitale.

Come riferisce Giovanni Valentini in un recente articolo apparso su *la Repubblica*, a parere degli esperti più attendibili e della stessa Autorità antitrust, il nuovo sistema non si realizzerà in tempi brevi. A parte i *decoder* e le antenne, secondo uno

studio di Simmaco Consulting bisognerà sostituire i 38 milioni di televisori esistenti in Italia; e anche per avere un solo apparecchio digitale per famiglia, cambiando quindi circa 20 milioni e mezzo, saranno necessari tra i 7 e i 9 anni. Conclusione: un vero mercato della TV digitale in Italia non potrà nascere prima del 2010-2012; d'altra parte, la stessa legge Gasparri prevedeva l'avvento pieno del digitale entro il 2006. Allora, cosa si può verificare entro poco più di quattro mesi? Cosa potrà verificare l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, per di più con parametri così incerti e generici come quelli definiti da questo decreto-legge? Si potrà verificare che il 50 per cento del territorio nazionale è coperto dal segnale? Ma, in quest'ultimo caso, questo non significa che i cittadini delle zone coperte riescano ad intercettare il segnale. Si potrà verificare che esistono *decoder* a prezzi accessibili — sappiamo che già ci sono —, ma non è detto che questi apparecchi siano realmente nelle case degli italiani. L'Autorità potrà verificare che vi è un aumento dei programmi offerti, ma non è detto che quest'incremento non possa essere la replica dell'analogico in digitale di programmi che i cittadini già vedono. Basterà questo per rappresentare un effettivo aumento del pluralismo come auspicato dal Quirinale? Basterà questo per parlare di sistema misto analogico-digitale? Oppure questo sarà un colossale aggiramento delle norme per dichiarare finito il regime transitorio e mantenere, anzi rafforzare, posizioni dominanti anche nella raccolta della pubblicità e sancire, ancora una volta, il predominio della televisione sulla carta stampata.

Noi abbiamo, dovrei dire avevamo, proposto degli emendamenti su molti aspetti di questo decreto-legge, ad iniziare dalla individuazione dei parametri percentuali per la valutazione dell'offerta dei programmi televisivi digitali terrestri, alla definizione di termini precisi entro i quali l'Autorità dovesse adottare deliberazioni in ordine alle violazioni dei limiti previsti per le emittenti televisive.

Se questo non c'è, se tali emendamenti non saranno approvati — e non lo saranno — sussiste il rischio — ma riscontro che ciò viene percepito quale rischio soltanto da parte nostra — della prosecuzione a tempo indefinito dell'esercizio delle reti eccedenti i limiti previsti. Da ciò, il sostanziale salvataggio di Retequattro.

Abbiamo posto l'esigenza di un potere sanzionatorio diretto, a seguito di un eventuale esito negativo dell'accertamento compiuto da parte dell'Autorità. Se vi fosse stata effettivamente la volontà di conferire reali poteri sanzionatori all'Autorità e non la volontà di trovare l'*escamotage* di cui ho parlato in precedenza, il decreto-legge avrebbe dovuto rinviare all'articolo 7 della legge n. 249 del 1997. Tale norma prevede che al termine del periodo transitorio, nel caso di superamento del limite del 20 per cento stabilito dalla legge per il possesso di reti televisive analogiche, l'Autorità indica il termine entro il quale i programmi irradiati dalle emittenti devono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo. Solo in tal modo l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni avrebbe potuto imporre l'immediata cessazione delle trasmissioni nel caso di accertamento negativo, come ha sottolineato il presidente dell'Autorità stessa, professor Cheli, in sede di audizione presso le Commissioni parlamentari.

Con la decisione di porre la questione di fiducia sul provvedimento in esame, avete impedito ai deputati, non solo dell'opposizione, ma anche della maggioranza, di migliorare il testo, o almeno di discutere su tali temi, che non appartengono solo a voi. Approverete un decreto-legge confuso e pasticciato, che si presterà a ricorsi e a quegli stessi rilievi di costituzionalità che avete respinto, sia al Senato sia alla Camera. Tuttavia, non sarà altrettanto facile che il decreto-legge resista ai rilievi dei giudici della Corte costituzionale.

Siamo convinti che lo sviluppo della tecnologia e della ricerca possa aiutare le persone, in questa società complessa, a vivere meglio e ad aumentare le relazioni, il sapere e la conoscenza. Tutto ciò è

necessario per vivere nella cosiddetta società della conoscenza. Lo sviluppo della tecnologia e della ricerca, a nostro avviso, è un valore finalizzato a garantire i diritti di tutti, in una democrazia che, per crescere, ha bisogno di donne e uomini educati, anche dal pluralismo dell'informazione, ad esercitare autonomia di pensiero e capacità di critica. Al contrario, per voi, le parole innovazione e tecnologia sono parole vuote, alle quali non seguono i fatti. Anche in questa triste vicenda avete dimostrato che, per voi, esse sono solo parole che servono a coprire gli affari privati della ditta (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Panattoni. Ne ha facoltà.

**GIORGIO PANATTONI.** Signor Presidente, intendo preliminarmente segnalare l'imbarazzo e la vergogna che proviamo oggi nel doverci limitare ad illustrare emendamenti di buonsenso senza alcuno scopo: infatti il Governo, nonostante la considerevole maggioranza di cui dispone in questa Assemblea, ha deciso di porre la questione di fiducia per salvare una rete televisiva del Presidente del Consiglio.

Ha messo la fiducia contro la propria maggioranza, non contro l'opposizione, perché non si fida, perché ha paura, perché è debole, perché non ha strumenti di controllo, perché sa che sta commettendo quasi un « atto illecito ».

Stamattina, in questa condizione un po' surreale, viene in mente Calvino ed il suo cavaliere inesistente, perché non c'è un Presidente del Consiglio autorevole per questa povera nazione che sta andando allo sfascio; un « Cavaliere inesistente » che, solo qualche anno fa, era un barone rampante e che, forse, alle prossime elezioni diventerà un visconte dimezzato.

Si tratta di una condizione che, francamente, ci angoscia. Non siamo infatti abituati, in quest'aula, a discutere di interessi privati di qualcuno. Credevamo che il compito del legislatore, che la nostra delega fosse quella di operare per gli interessi del paese. Siamo costretti a dover

rinunciare a difendere interessi generali e a discutere di fatti privati di un potente uomo d'affari. A me pare che si sia superato ogni limite di decenza e che gli italiani non meritino un Governo che li obblighi a subire affronti di tale natura.

È poi sorprendente che anche la maggioranza più inquieta, quella che si agita nelle verifiche, quella che chiede spazio, quella che chiede visibilità, che fa finta di opporsi agli atti più ruvidi e più personali di questo Governo, assenta e si schiera sistematicamente, in tutte le decisioni importanti, con gli interessi materiali del Presidente del Consiglio.

Tale è il modo, ci pare, con cui questa maggioranza e questo Governo intendono la democrazia parlamentare: il Parlamento è un intralcio, un'inutile perdita di tempo, una perdita di efficienza nei processi decisionali per i propri affari. Ossia, è un'istituzione tra lo scomodo e l'inutile, sostanzialmente superflua, che rallenta i processi di mercato, ossia quelli che portano diritti alla salvaguardia degli interessi materiali di coloro che vi operano. C'è da restare, francamente, stupefatti e, se mi è consentito dirlo, anche spaventati.

Quando, a suo tempo, parlammo di rischio di regime, tutti ci dissero che stavamo esagerando, che non era vero. Più tempo passa, più riteniamo che tale rischio stia diventando estremamente concreto e che già si stia manifestando in tutta una serie di decisioni che nulla hanno a che vedere con gli interessi generali del paese.

Che cosa avremmo voluto discutere, di questo provvedimento? Quali emendamenti abbiamo proposto, e perché?

Innanzitutto, li abbiamo proposti perché questo provvedimento è inaccettabile, ma non solo: è confuso, impreciso, scarsamente definito; lascerà un lungo strascico di ricorsi ed un lungo contenzioso. È costruito, infatti, con l'ambiguità che consente di risolvere i problemi di Retequattro, lasciando tuttavia aperto un mare di problemi e di contraddizioni (che, ovviamente, non è in grado di risolvere, perché se li affrontasse avrebbe qualche grave problema).

Cercherò di illustrare questi concetti venendo al contenuto dei nostri emendamenti. Come premessa, dico che non siamo solo noi a dire queste cose. Le dice anche il responsabile dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, il quale — con una richiesta di grande onestà — ha chiesto al Parlamento: ditemi cosa devo fare; non fatemi fare da solo questo misfatto, non mettete un'autorità indipendente nelle condizioni di dover fare una scelta senza avere un supporto preciso, che derivi da una responsabilità politica; siete voi, maggioranza e Governo, che dovete assumervi la responsabilità di quello che mi chiedete di fare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO CLEMENTE MASTELLA (*ore 9,35*)

GIORGIO PANATTONI. Ebbene, questa maggioranza, ha colto al balzo questa richiesta e ha fatto alcune cose — lo dico con franchezza — estremamente discutibili. La prima è la definizione di rete nazionale. Ne abbiamo già parlato ieri in discussione generale, ma mi interessa richiamare la questione perché è questo uno dei punti fondamentali sui quali dobbiamo chiamare gli italiani a decidere se questo Governo stia facendo un'operazione giusta o un'operazione sbagliata. La legge in vigore definisce rete a copertura nazionale una rete che copre l'80 per cento del territorio nazionale, cioè il 90 per cento della popolazione. Questo decreto-legge definisce rete a copertura nazionale una rete che copre il 50 per cento della popolazione cioè un quinto (vale a dire il 20 per cento) del territorio nazionale. È un'assurdità: come si fa a definire nazionale un'estensione territoriale che è più piccola della Padania, per fare un esempio qualunque? Come dicevamo ieri, ci pare che occorra cambiare il dizionario della lingua italiana, perché l'Italia si è improvvisamente ristretta, è diventata piccola piccola. Questo, però, occorre fare per salvare Retequattro e non c'è stata esitazione a proporre come nazionale una dimensione che rappresenta un quinto del

territorio del paese. Giudicheranno gli italiani di questa assurdità così palese che credo non abbia bisogno di ulteriori sottolineature e commenti.

Il secondo punto che noi volevamo emendare è quello in cui il decreto-legge dice che l'Autorità deve verificare questa condizione di copertura. A quale data? Al 31 dicembre 2003, cioè la data fissata dalla Corte costituzionale? Ad altra data? Esiste, secondo il buon senso, un concetto di misura che non sia riferito a un punto, a una data, a un tempo, ossia a un riferimento certo? Ovviamente no, non esiste. Anche questa volta occorrerà cambiare il dizionario della lingua italiana, ma anche questa volta non c'è stata nessuna esitazione. Meglio lasciare nel vago, perché così si può aggiustare meglio la misura. Se poi l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha dei problemi, ciò ovviamente non riguarda la politica. Questa è la concezione con la quale questo Governo opera anche nei confronti delle autorità indipendenti. Basti pensare al modo con cui ha cancellato le sacrosante indicazioni e osservazioni dell'Autorità garante, che sul SIC credo abbia definitivamente seppellito questo concetto assolutamente nebuloso, virtuale e non misurabile. Ma questo Governo non ne tiene e non ne terrà conto.

E veniamo al terzo punto. Il decreto-legge — che noi volevamo modificare — dice che l'Autorità deve tener conto delle tendenze in atto nel mercato. Non abbiamo capito, delle due l'una: o l'Autorità misura o tiene conto delle tendenze, perché, se misura e poi deve tener conto delle tendenze, è inutile che misuri! Ma come si fa a dire ad un'Autorità che le sue misure non servono a nulla? È evidente infatti che, se si misura la tendenza verso l'innovazione e verso il futuro, è inutile che si vada a fare la misura al 31 dicembre 2003! Si dice all'Autorità: lavora e misura, ma tanto non serve, perché la decisione è già stata presa, l'abbiamo presa per legge; ti diciamo che va bene così, ma siccome formalmente, per dare una risposta « nobile » — tra virgolette — ad una delle osservazioni del Presidente della Repubblica, occorre che qualcuno dia senso e

corpo reale alle cose che vogliamo fare, allora tu misura, tanto il risultato è già definito, è già fissato!

Bel modo di trattare le Autorità! Bel rispetto che si ha di loro in questo paese! Bella fiducia ed anche bella considerazione delle attribuzioni di responsabilità, soprattutto tenendo conto che stiamo operando nel settore televisivo dove, guarda caso, il Presidente del Consiglio ha degli interessi materiali rilevanti! È sorprendente! Anzi no, è normale, purtroppo, in questa Italia di inizio secolo. Egli ci ha abituato a considerare normali cose che noi pensavamo di non vedere mai, sta abituando gli italiani a soprusi e sopraffazioni che, francamente, speravamo di non vedere più.

Vorrei trattare un ultimo punto, che riguarda sempre gli emendamenti che abbiamo presentato. Il decreto-legge prevede che devono essere disponibili *decoder* a prezzo ragionevole sul mercato nazionale. Cosa vuol dire «ragionevole»? Ragionevole per chi? Per il Presidente del Consiglio, che dice che gli italiani si sono arricchiti e che non è vero che è aumentato l'indice di povertà? Un Presidente del Consiglio curioso, devo dire, perché contesta i numeri! Come sappiamo bene tutti, la povertà viene misurata in modo convenzionale a seconda della fascia di popolazione che sta sopra o sotto un certo livello di reddito e i numeri dicono che è fortemente aumentata. Questo vale per tutti, tranne che per il Presidente del Consiglio, che, quando parliamo di inflazione, dice che ha ragione l'ISTAT — che dichiara un'inflazione probabilmente inferiore alla metà di quella reale —, ma quando parliamo di povertà dice che l'ISTAT sbaglia, che non è vero, che il paese è ricco, che ormai è rilanciato e che è sbagliato preoccuparsi del costo della vita o del reddito dei lavoratori o delle incerte speranze e prospettive dei giovani, perché questo problema in Italia non c'è! Perlomeno alla televisione non si vede, quindi non c'è! Questo è il modo in cui si accredita l'immagine del paese!

Oltre al problema della ragionevolezza del costo, dove devono essere disponibili

questi *decoder*? Nelle vetrine dei negozi, presumo, perché nelle case non ce ne era neanche uno! Quindi, basta dire che, se passando davanti ad un negozio si vede un *decoder*, ciò significa che è disponibile sul mercato nazionale un'apparecchiatura che mi permette di ricevere il digitale.

Ma quale *decoder*? Ovviamente, quello interattivo, perché il punto di forza della televisione digitale è proprio la sua interattività. Infatti, mentre la televisione analogica può essere solo guardata, con quella digitale posso anche collegarmi con la trasmissione ed avere delle risposte, perché attraverso la linea telefonica è possibile aprire uno scambio di dati e di informazioni — oserei dire di volontà — tra chi sta trasmettendo il programma e chi lo sta ricevendo.

Il prezzo ragionevole per acquistare il *decoder*, allora, è molto alto. D'altra parte, cosa me ne farei di una televisione digitale che è la «copia cinese» della televisione analogica? Ma dove sono l'evoluzione e l'innovazione?

Se parliamo di innovazione, allora occorre puntare sull'innovatività del *decoder*. Ma allora guardate che tra *decoder*, installazione e quant'altro il costo si aggira intorno ai 500 euro, perché è una bugia quella che ci viene raccontata. Infatti, non basta andare nei negozi, acquistare un *decoder plug-in*, arrivare a casa ed attaccare la spina affinché esso funzioni. Non è così, perché in qualche caso occorre addirittura cambiare l'antenna, oppure chiamare un esperto per farlo installare: il *decoder* digitale può funzionare, ma non è affatto detto che funzioni effettivamente!

Non è neanche vero che sia possibile compiere tale operazione nei condomini, perché talvolta bisogna cambiare addirittura tutta l'apparecchiatura, che non è in grado di supportare la distribuzione all'interno del caseggiato del digitale terrestre! Ma chi vede questi problemi? Come si affrontano? Scrivendo in un decreto-legge la parola «ragionevole»? Che vuol dire ragionevole? Ci sembra una semplificazione!

Per questo motivo, intendevamo aprire un dibattito, discutere il significato di

questo decreto-legge, come sia possibile renderlo applicabile, quali indicazioni sia possibile impartire all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni affinché assuma le decisioni corrette, visto che è stata investita di un grande problema, vale a dire (come recita il titolo del presente decreto-legge), decidere la cessazione definitiva del regime transitorio e con quali interventi.

All'interno di tale incertezza, tutto ciò ci sembra una follia: è questo il motivo per cui riteniamo che il provvedimento sia sbagliato. Ecco perché volevamo discuterlo ed abbiamo presentato proposte emendative, tutte di merito, che toccavano i punti chiave della questione. Esse ponevano problemi, chiedendo soluzioni estremamente chiare, e non una delega in bianco a qualcuno, affinché avalli una situazione già delineata e definita politicamente.

Ma, per l'ennesima volta, questo Parlamento è privato della possibilità di discutere, perché il « Cavaliere inesistente » ha deciso di porre la fiducia contro la propria maggioranza. Questa discussione non serve, perché siamo qui non per discutere di leggi, di principi o di valori per i cittadini italiani, ma per salvaguardare gli interessi materiali del Presidente del Consiglio. Non è bello dire queste cose: anzi, dà molto fastidio, ma è così, ed è difficile sostenere il contrario.

Noi non possiamo che subire questa « violenza » — tra virgolette — dal punto di vista della vita parlamentare, ma credo che saranno gli italiani a decidere, a valutare, a schierarsi, a capire come comportarsi ed a votare: a votare, anzitutto, per stabilire se questo modo di fare democrazia sia accettabile oppure no, se questa maggioranza possa ancora governare l'Italia o se sia conveniente cambiarla, come noi riteniamo, soprattutto, per smetterla con un sistema che sta provocando danni enormi all'Italia ed agli italiani.

Questo è l'unico augurio che noi formuliamo oggi. Siamo qui a testimoniare la nostra volontà di portare avanti questa battaglia, in quest'aula, com'è doveroso, ma soprattutto nel paese, com'è importante fare nei momenti difficili, sapendo

che bisogna tenere conto dei cittadini italiani, dei loro diritti e della loro speranza nel futuro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

**ANDREA COLASIO.** Colgo l'occasione dell'ennesima discussione su questo testo normativo per rispondere, con franchezza, ad alcune obiezioni mosseci dal sottosegretario Innocenzi. Signor sottosegretario, ieri, nella sua replica, lei ci ha accusati, non tanto velatamente, di avere avuto un approccio ideologico alla questione. Ebbene, facciamo fatica a riconoscerci in questo « quadretto ». È legittima la sua posizione, ma ci sarebbe piaciuto discutere nel merito.

Il presidente Romani, al termine dell'esame nelle Commissioni, ha correttamente affermato che, pur avendo i nostri emendamenti un senso logico compiuto, la decretazione d'urgenza ed i tempi della politica fanno sì che sia opportuno discuterne in un'altra sede, in un altro contesto, quando si affronterà il disegno di legge Gasparri. Mi auguro che ciò sia vero, anche se i tempi di esame del disegno di legge Gasparri sono tali per cui questo decreto-legge chiude un ciclo politico o, almeno, ne chiude uno giuridico.

Dunque, signor sottosegretario, lei sostiene che noi abbiamo un approccio ideologico. Posso anche essere d'accordo con lei, per certi aspetti, quando afferma che il pluralismo non è un obbligo. Certo, non si è obbligati a leggere un giornale, a comprarsi il *decoder* ed a somministrarsi dosi massicce di televisione digitale: questo è verissimo, nel senso che il pluralismo è una potenzialità, una potenzialità correlata, come lei dice giustamente, all'evoluzione del quadro tecnologico. Su questo si potrebbe anche essere d'accordo. Tuttavia, il problema è — ed il decreto-legge, almeno nella sua impostazione filosofica, affronta seriamente il tema — quello di creare le condizioni affinché l'Autorità possa accertare l'effettivo sviluppo della tecnologia digitale.

Apro qui un inciso, rivolgendomi al relatore Bianchi Clerici: gli emendamenti non sono tutti delle opposizioni. Più specificamente, quello concernente la contestualità è plausibile che lo sia, ma quello relativo alle tendenze evolutive del mercato è dovuto al relatore al Senato, senatore Grillo. Lo preciso solo per amore di chiarezza: sulla base delle vostre dichiarazioni di ieri, sembrava che voleste addebitare a noi anche questo.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore per la VII Commissione*. Ho detto che erano anche delle opposizioni.

ANDREA COLASIO. Già sul congruo numero di parabole, noi ci prendiamo le nostre responsabilità, ma sulle tendenze evolutive del mercato, no!

Signor sottosegretario, per quanto riguarda le tendenze evolutive del mercato, è vero ciò che lei ha affermato. In particolare, lei ha ricordato la situazione che si era prodotta venticinque anni fa: anche in una condizione di monopolio — pensava alla vecchia RAI —, paradossalmente, veniva garantita (verrebbe quasi da dire che quelli erano bei tempi!) una sorta di pluralismo interno, sia pure con modalità legate al noto sistema politico ed alle sue modalità consociative e quant'altro.

Qual è il problema? È evidente che oggi siamo in un'altra dimensione. L'affacciarsi prepotente sulla scena del sistema politico italiano delle televisioni private ha cambiato lo scenario, ha cambiato le dinamiche competitive ed ha prodotto effetti significativi proprio sul piano delle modalità della competizione politica. Voglio essere molto chiaro al riguardo.

Signor sottosegretario (francamente, faccio fatica ad accettare l'osservazione di avere un approccio ideologico), siamo consapevoli (e ciò mi lascia un po' perplesso) che con riferimento al caso italiano esiste, di fatto, una situazione che possiamo definire anomala? Esiste un intreccio tra potere politico e potere mediatico che, per chi, come me, si riconosce nei valori liberali e democratici, costituisce un problema.

Concordo con lei quando sostiene che non esiste un asse Berlino-Tokyo-Londra per salvare Retequattro (intelligentemente, non ha evocato RO-BER-TO, l'asse Roma-Berlino-Tokyo; gliene do atto). Non è questo il problema. Non esiste alcun asse Londra-Tokyo-Berlino per salvare Retequattro; esiste, invece, un problema contingente, legato alla specificità del caso italiano. Si tratta di una democrazia difficile, bloccata. In quest'aula, la scorsa settimana, abbiamo affrontato un tema molto rilevante per la nostra storia politica, riguardante le vittime delle foibe. È evidente che la nostra classe politica porta sulle spalle — ahimè — una storia lacerata, divisa.

Lei non crede, signor sottosegretario, che queste tensioni, queste contraddizioni si configurino, ancora oggi, nel nostro sistema politico, in virtù di un'anomalia di funzionamento? Noi vediamo un'anomalia di funzionamento in quest'anomala sovrapposizione tra funzioni politiche e funzioni mediatiche. Non è un approccio ideologico, ma una constatazione, un dato di fatto che — lo ripeto —, dal nostro punto di vista, poco o nulla ha a che vedere con la necessità che, anche nel nostro paese, si sviluppino una compiuta (è stata citata anche nel messaggio del Presidente Ciampi) democrazia competitiva.

È evidente che il nesso tra compiuta democrazia competitiva, regole della concorrenza e pluralismo ci avvicina drammaticamente al problema (lo dico tra virgolette, con la massima cautela) del « conflitto di interessi » che — lo ripeto — avrebbe potuto e dovuto essere sciolto da voi.

Proprio perché credo che il nostro paese abbia bisogno di una logica di alternanza, di una legittimazione reciproca tra le parti, francamente scorgo con fatica la determinazione e la pervicacia con cui, nel difendere un legittimo interesse economico — mi riferisco al nostro *premier* —, introducete elementi di disfunzionalità rispetto alle funzionalità regolari del sistema politico italiano. Tutto qui, signor sottosegretario. Ahimè, è tutto qui, ma non è poco.

È importante ciò che lei afferma. Concordo con lei, nel senso che non siamo luddisti. Siamo consapevoli e convinti. Lei ricorda che noi, quando eravamo maggioranza, abbiamo approvato la legge n. 66 del 2001, indicando, come data per lo *switch off*, il 2006. Ma, signor sottosegretario, in questa stessa aula, diede un'interpretazione autentica il ministro Cardinale, quando dichiarò che eravamo perfettamente consapevoli che tale data più che un *dies ad quem*, era un *dies a quo*, vale a dire una sorta di processo esortativo per far sì che nel nostro sistema radiotelevisivo vi fosse la consapevolezza che tale innovazione tecnologica era la carta vincente. Siamo d'accordo.

È evidente che la rivoluzione digitale introdurrà elementi di ridefinizione, non solo della televisione generalista — sono d'accordo con lei —, ma anche, necessariamente, delle modalità di interazione tra opinione pubblica e sistema televisivo.

Il problema, tuttavia, è che questo, purtroppo, non appartiene all'essere, non appartiene all'oggi. Francamente, siamo legislatori, non filosofi. Capisco che, da parte di qualcuno, vi sia la tentazione di fare in questa sede filosofia (non è certo il suo caso), ma rispondere con l'espressione *panta rei*, « tutto scorre », e che la rivoluzione tecnologica è dietro l'angolo può essere interessante per un futurologo. Noi, qui, siamo legislatori e abbiamo impegni cogenti rispetto ad una situazione giuridicamente e politicamente definita da due paletti giuridici: il messaggio del Presidente Ciampi e le sentenze della Corte costituzionale. Ci scontriamo con l'obbligo (ieri parlavo di obblighi morali prima ancora che politici) di definire una metodica, un percorso.

È vero, non ho dubbi sul fatto che l'approccio contestuale alle variabili in campo sia corretto, nel senso che la quota di popolazione raggiunta, il numero dei *decoder*, il numero dei programmi effettivamente veicolati all'interno delle reti digitali sono tre variabili che correttamente, ve ne do atto, vanno accertate contestualmente. Sia lei sia il relatore avete detto che il presidente Cheli in parte ha sotto-

lineato — ed è vero — gli aspetti positivi di questo decreto-legge con il quale si sono date alcune risposte. Sono d'accordo anche con le modifiche apportate dal Senato, per noi discutibili; avete fatto riferimento al 50 per cento della popolazione, ma noi diciamo che la normativa vigente parla di 80 per cento. Lei sa benissimo che indicare il 50 per cento della popolazione vuol dire far riferimento al 20 per cento del territorio. Noi parliamo di 80 per cento della popolazione e di definizione di rete nazionale, che vuol dire copertura del 90 per cento del territorio.

Ma non è questo che mi sta a cuore; mi sta a cuore l'altro aspetto sul quale, francamente, ho insistito molto ieri senza avere delle risposte. Ho avuto dei chiarimenti parziali da lei in Commissione, quando — come ho ricordato ieri — ci ha detto che la rivoluzione è dietro l'angolo, che l'offerta c'è, ma che il problema è la domanda. Lei ci dice che il principale produttore ha avuto ordinativi per tre milioni e che a breve avremo tre milioni di apparecchi installati (li stanno costruendo). Questo è plausibile, però, ripeto, rispetto alla cogenza dei termini normativi all'interno dei quali avremmo dovuto muoverci, ciò ci fa nascere qualche dubbio. Quando è venuto in Commissione il presidente dell'Autorità garante delle comunicazioni, il professor Cheli, ha sottolineato gli aspetti positivi, ma ha anche rimarcato gli aspetti negativi: la mancanza di indicazione di soglie rispetto alle condizioni per la verifica della sussistenza del mutamento di scenario e i prezzi ed il numero dei *decoder*. Aveva chiesto di quantificare e di rendere « empiricamente definiti » i valori relativi alla soglia. Lei capisce che su questi aspetti, che non sono incidentali e residuali, il decreto-legge non dice nulla. I nostri emendamenti, sottosegretario, vi esortavano a tentare quanto meno di quantificare. Possiamo anche disquisire sul concetto di effettività ricettiva; noi diciamo — lo ricordava il collega Panattoni — che l'effettività ricettiva è correlata all'esistenza e all'installazione tecnica dei *decoder* nelle case — questa è *conditio sine qua non* non solo per la

ricezione, ma anche per la dimensione interattiva —, mentre lei dice che è sufficiente che vi sia una presenza nel mercato, una sorta di latenza. Occorre trovare un equilibrio. Non le stiamo dicendo che, per verificare le condizioni di effettivo pluralismo, l'intero parco debba essere coperto con una sorta di conversione forzata e forzata dall'analogico al digitale, però vi chiedevamo di quantificare, almeno per definirla in termini più corretti, quella dimensione tendenziale. È questo, signor sottosegretario, che ci lascia perplessi, e non si tratta di un approccio ideologico. Noi le chiediamo: cosa significa per voi dimensione tendenziale? La tendenza in atto nel mercato, come la quantificate? Non so se lei sia un economista, ma se ci fosse qualche economista ci direbbe che esistono dei tassi di sviluppo; chi fa il sociologo potrebbe dire che esiste un tasso di adesione, un tasso di partecipazione elettorale, un tasso di sindacalizzazione. Sono dei parametri discussi nella comunità scientifica, a volte condivisi, a volte controversi, sui quali, però, un punto di equilibrio si raggiunge. Voi non avete detto nulla a proposito.

Il presidente Cheli, che è il presidente dell'Autorità a cui avete dato l'ingrato compito di verificare una cosa non certo marginale, cioè l'effettivo arricchimento del pluralismo nel nostro paese, vi ha chiesto di indicare delle soglie e voi gli avete risposto parlando di tendenza nel mercato. Accettiamo anche di essere ideologici, però avremmo voluto avere da voi, dal Governo, elementi più puntuali, più rigorosi, poiché in questo momento il Governo e il Parlamento stanno definendo un percorso, volto a stabilire l'esistenza o meno nel nostro paese del pluralismo, sulla base di un approccio che, mi dispiace dirlo, sottosegretario, non esito a definire impressionista.

Dove sono gli indicatori? Il problema non è marginale e cercavo di spiegarlo ieri, quando sostenevo che affrontare oggi il problema del tasso di concentrazione dei *mass media* non è questione che attiene alle politiche industriali del nostro paese (è anche questo, ma non solo), ma è

questione più importante, più strategica e più nobile, che attiene alle modalità con cui si inverano o meno la democrazia competitiva ed il pluralismo. In altri termini, è una sorta di *continuum* tra l'articolo 21 della Costituzione, l'insieme della Costituzione e questi provvedimenti che, di fatto, invadono ambiti che hanno forte rilievo costituzionale. Sono le regole del gioco.

Ciò, francamente, ci lascia perplessi: non avete detto nulla al riguardo, non avete fornito risposte, non solo a noi (cosa, di per sé, forse, irrilevante), ma nemmeno all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Nel dibattito di ieri abbiamo cercato di affrontare in modo molto analitico tutte le questioni; tuttavia, vorrei soffermarmi ora su un altro tema che mi sta a cuore. Lei ha affermato che oggi esistono 22 nuovi canali che trasmettono in digitale e, di questi (vado a memoria), ben 13 rappresentano e costituiscono elementi di forte innovazione, che hanno determinato l'inserimento nel mercato di nuovi editori.

È vero, signor sottosegretario, lei è coerente: assunte la latenza e la potenzialità come elementi strategici definitivi del pluralismo ed esistendo questa latenza, sta alle famiglie italiane acquistare il *decoder* e guardare le trasmissioni. Ciò, però, mi convince poco ed il fatto che non convinca i pubblicitari dovrebbe essere un buon indicatore di qualcosa che non funziona. Allora, perché non avete recepito i nostri emendamenti che tentavano, quanto meno, di definire il *quantum* di risorse pubblicitarie, rispetto alla globalità presente nel mercato, oggi canalizzato sulle reti digitali? Questo non è un criterio ideologico, bensì un parametro oggettivo.

Abbiamo anche detto di verificare, con le metodiche e le tecniche di cui sicuramente è dotata (perché preposta a questo scopo) l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, se è vero ciò che voi affermate (e ci farebbe piacere), ossia che esiste una diversificazione dell'offerta dei programmi che permette la sostituibilità.

Le ricordo come il buon Tesoro, il presidente dell'Autorità garante della con-

correnza e del mercato, ci abbia spiegato reiteratamente che, in una consolidata disciplina antitrust a livello europeo e nazionale, il criterio discretivo per definire la concorrenza rispetto ad un prodotto ed al mercato rilevante e, correlativamente, rispetto alla posizione dominante o meno è la sostituibilità. Si tratta di un criterio che qualunque giurista ed economista ben riconosce.

Oggi, nel nostro paese, esiste questa sostituibilità tra mercato digitale e mercato analogico rispetto, non certo alle televendite, ma a quella produzione di notiziari politici e di telegiornali che rappresentano l'essenza finale ed ultima della comunicazione politica? La risposta, purtroppo, è «no». Accetto anche di essere ideologico, ma la risposta è negativa.

In questa sede, un po' tutti abbiamo fatto molta filosofia. Spesso si dice che le scienze sociali sono poco predittive, ma ieri sera ho letto in un libro qualcosa di molto curioso che mi ha colpito. In esso si diceva: nessuna democrazia è mai stata uccisa da eccesso di pluralismo. Ci sono molte democrazie sanissime e longeve, mentre più di una è stata, invece, pericolosamente indebolita dal sistematico prevalere degli interessi particolaristici sostenuti dalle più varie corporazioni e clientele sui cosiddetti interessi generali.

L'autore è un prestigioso politologo italiano, Giuliano Urbani, che scriveva queste pagine nel 1988. Sarà interessante, quando si discuterà sulla questione di fiducia, sapere cosa ne pensa (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Duca. Ne ha facoltà.

**EUGENIO DUCA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, la domanda che spesso ci siamo posti in questi giorni, durante il lavoro in Commissione o nelle nostre conversazioni, è: perché si è giunti a questo punto? Abbiamo predisposto un limitato numero di emendamenti al testo che è al nostro esame; in Commissione non vi è stato il

minimo intento ostruzionistico, né questo si è verificato nel corso dell'esame al Senato della Repubblica. Anche per quanto riguarda la fase di esame in Assemblea, sono stati predisposti in modo ponderato un certo numero di emendamenti ed è stato garantito che non vi sarebbe stato ostruzionismo. La maggioranza ha 112 deputati in più rispetto alla minoranza, come mai è avvenuto nella storia della Repubblica italiana; eppure, ci siamo trovati da subito di fronte alla «blindatura» totale del provvedimento.

In Commissione, di fronte al lavoro appassionato di numerosi deputati — ne cito alcuni: Panattoni, Rognoni, Colasio, Giulietti e Grignaffini — che, con dovizia di argomentazioni, hanno suggerito alcune limitate modifiche al decreto-legge, abbiamo registrato purtroppo il mutismo del rappresentante del Governo, dei relatori e dei colleghi di maggioranza. Silenzio: meglio non parlare, non interloquire, né argomentare. Potremmo dire: avanti ad obbedir tacendo. Obbedire a chi? Non tenere conto di alcun suggerimento: perché? E pensare che sulla materia radio-televisiva non sono mancati in questi ultimi due anni «consiglieri» autorevoli: il primo ed unico messaggio sino a questo momento formulato dal Presidente della Repubblica verteva proprio sui temi del pluralismo dell'informazione come caposaldo della democrazia; i richiami della Corte costituzionale sulle ripetute lesioni della legislazione vigente e le sentenze della stessa Corte; i richiami del Parlamento europeo volti a superare una situazione di monopolio dell'informazione; gli appelli accorati formulati dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato; le segnalazioni ripetute sulla scarsità di pluralismo, sulla concentrazione di frequenze e di risorse; il rinvio della cosiddetta legge Gasparri da parte del Presidente della Repubblica per incostituzionalità. Eppure, malgrado tutti questi eminenti suggeritori, la maggioranza non è in grado di ascoltare.

Nel corso delle audizioni svolte presso le Commissioni riunite VII e IX ci è stato fornito diverso materiale; vorrei leggerne

una parte che riguarda proprio la comunicazione dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Si dice che assume fondamentale importanza il tema del conferimento delle relative frequenze e delle connesse licenze ed autorizzazioni agli operatori di rete, che continua a destare non poche preoccupazioni.

È fin troppo evidente che le modalità che regolano l'assegnazione e, più in generale, il trasferimento dei diritti di uso delle frequenze hanno un impatto notevole sulla struttura concorrenziale del mercato televisivo; ed è altresì evidente che il pluralismo richiede una ottimale allocazione, in termini di attribuzione oltre che di numero, delle scarse risorse esistenti. L'assegnazione delle frequenze deve pertanto essere realizzata in modo tale da evitare concentrazioni a lungo termine, incertezze normative, privilegi acquisiti e negazioni di diritti.

Al riguardo, giova preliminarmente rilevare che in Italia, a differenza di altri paesi europei, l'allocazione delle frequenze ai fini del servizio radiotelevisivo è avvenuta in maniera disordinata. Ciò rende lo scenario attuale contraddistinto da una allocazione di tali risorse fortemente asimmetrica, discriminatoria e, in ultima analisi, inefficiente.

L'Autorità garante delle comunicazioni, nell'ambito del piano di assegnazione nazionale delle frequenze per la radiodiffusione televisiva in tecnica analogica, aveva previsto che una riorganizzazione dell'assetto sequenziale avrebbe consentito l'esistenza di 17 reti di copertura nazionale, secondo la definizione della legge n. 249 del 1997, ovvero dell'80 per cento del territorio nazionale.

Badate bene, il decreto-legge in esame stabilisce che per avere una copertura nazionale basta raggiungere il 50 per cento del territorio nazionale. L'assenza di un meccanismo centralizzato di allocazione efficiente delle risorse per la mancata attuazione del piano analogico ed il contestuale processo di accaparramento dello spettro frequenziale hanno eretto forti barriere all'ingresso nel mercato televisivo nazionale, limitando il numero di reti

telesive nazionali in concorrenza. Di fatto, oggi solo due operatori televisivi hanno nella propria disponibilità reti a copertura nazionale.

Tale circostanza altera strutturalmente il gioco concorrenziale del mercato a valle della raccolta pubblicitaria televisiva. L'asimmetria nella copertura effettiva delle reti televisive si riverbera nella concorrenza sugli ascolti, in quanto la strutturale disparità nel numero massimo di telespettatori che le diverse emittenti possono raggiungere incide sulla disponibilità a pagare da parte degli inserzionisti e a danno degli operatori televisivi concorrenti.

Ciò premesso, il provvedimento cristallizza il presente assetto duopolistico. Desta, pertanto, preoccupazione l'assenza di un meccanismo che ponga rimedio a tale situazione che la Corte costituzionale, con la sentenza n. 466 del 2002, ha definito di «occupazione di fatto delle frequenze, esercizio di impianti senza rilascio di concessioni e autorizzazioni, al di fuori di ogni logica di incremento del pluralismo nella distribuzione delle frequenze e di pianificazione effettiva dell'etere».

A differenza di altri paesi europei, quali ad esempio il Regno Unito, che stanno disciplinando in modo puntuale e rigoroso la fase di transizione e, soprattutto, di allocazione delle risorse frequenziali necessarie al digitale terrestre, il provvedimento in esame rinuncia a dare piena ed effettiva attuazione al piano nazionale di assegnazione delle relative frequenze per la radiodiffusione televisiva terrestre. La delibera dell'Autorità prevede, infatti, a fronte di un'organizzazione dell'assetto frequenziale, 12 reti a copertura nazionale assegnate all'emittenza nazionale e 6 reti a copertura nazionale assegnate all'emittenza locale. In tal modo, l'immediato ingresso nel mercato della televisione digitale viene precluso sia agli attuali operatori che, nonostante la titolarità delle concessioni, non hanno potuto avviare l'effettivo esercizio della radiodiffusione — ciò costituisce una grave ferita

all'effettività ed alla pienezza del nostro sistema di tutela giurisdizionale dei diritti — sia ai potenziali nuovi entranti.

L'Autorità ci richiama al fatto che in Italia, con tale legislazione, non vi è più un sistema di tutela giurisdizionale dei diritti. Viene meno uno dei capisaldi della democrazia: lo Stato di diritto. Anche tutto questo non conta. L'Autorità prosegue dicendo che siffatta situazione prolunga le restrizioni concorrenziali della situazione attuale alla delicata transizione verso la nuova tecnologia digitale, condizionando pesantemente lo sviluppo corale di quest'ultima e vanificando il nesso virtuoso, pur sottolineato dalla relazione di accompagnamento al disegno di legge, che collega all'innovazione tecnologica una maggiore apertura concorrenziale.

Il decreto-legge in esame non accoglie alcuno dei suddetti richiami. Perché non si possono accogliere i suggerimenti e procedere ad una legislazione rispettosa del pluralismo che consenta l'ingresso dei nuovi operatori? Forse perché vi sono in ballo 20 milioni di euro al mese, cioè 240 milioni di euro all'anno, per le casse di Mediaset. Il decreto-legge in esame, adottato dal Consiglio dei ministri e firmato dal Presidente del Consiglio, produce 1.300 milioni di vecchie lire al giorno all'imprenditore-Presidente del Consiglio.

Non solo. Una delle reti Mediaset avrebbe dovuto trasferire le proprie trasmissioni sul satellite e liberare così le frequenze, occupate illegalmente, per il nuovo operatore, che si chiama Europa 7 e che ha vinto la gara. Dunque, Europa 7 avrebbe potuto iniziare a trasmettere proprio in forza della vittoria di una gara svolta e, appunto, vinta da tale società. Per essere ancora più chiari — non con i tanti ascoltatori (in realtà pochi) che sono qui, ma forse con qualcuno che ci ascolta da casa —, un'impresa, Europa 7, ha vinto una gara per trasmettere con una propria rete televisiva. È come se un vettore aereo avesse ottenuto l'autorizzazione ad effettuare il collegamento Roma-Milano ma l'esercizio di tale attività gli venisse impedito da un altro vettore, che agisce senza l'autorizzazione, gli occupa gli *slot* e la

pista, impedendogli così di lavorare. Ebbene, con questo decreto-legge si stabilisce che chi agisce in modo illegale può continuare a farlo e si impedisce di operare a coloro che vogliono agire in modo legale. E che importa se l'impresa Europa 7 ha acquistato gli strumenti per lavorare e se ha uno studio televisivo tra i più moderni ed efficienti nel nostro paese? E che importa se, come ci è stato detto nel corso delle audizioni svoltesi in sede di Commissioni riunite VII e IX, potrebbero trovare occupazione altre 500 lavoratrici e lavoratori?

Per cortesia — lo dico anche ai miei colleghi —, non parliamo più di conflitto di interessi del Presidente del Consiglio dei ministri. Non c'è conflitto, c'è solo l'interesse proprio: 1 miliardo e 300 milioni di vecchie lire al giorno, che, con un suo decreto, entrano nelle tasche del Presidente del Consiglio stesso. Non si tratta di pluralismo, ma dell'interesse proprio, consistente, danaroso! E, per fare ciò, si ricorre allo strumento del decreto-legge. Strano che non ci sia stata analoga fantasia da parte del Consiglio dei ministri, nell'affrontare ad esempio (sempre con un decreto-legge), la drammatica crisi che investe l'Alitalia, con 2700 lavoratrici e lavoratori in pericolo immediato per il proprio posto di lavoro. No, in quel caso non c'è urgenza, tant'è che il piano dell'impresa Alitalia giace da più di due mesi, per il relativo esame, presso le Commissioni parlamentari di merito, dal momento che il Governo ne chiede il rinvio dell'esame e dell'approvazione perché sono in corso trattative lunghissime ed estenuanti.

È strana, in questo caso, la scarsa creatività e fantasia del Governo, che non ha pensato di accogliere gli emendamenti presentati dall'opposizione in occasione dell'esame della legge finanziaria proprio per affrontare quella crisi e che oggi, di fronte alle trattative estenuanti con le organizzazioni sindacali, non individua un pronto strumento per contribuire a risolvere i problemi di quell'impresa e dei suoi lavoratori. Ci sono imprese che meritano interesse e imprese che non lo meritano. C'è Europa 7, che ha vinto una gara, alla

quale il Governo dice: no, tu non puoi lavorare. Potrebbero lavorare 500 persone in quella rete, ma il Governo dice: no, voi dovete rimanere a casa, disoccupati, perché non c'è urgenza per voi. L'urgenza è solo quella che deriva dalle entrate del Presidente del Consiglio e, per fare questo, si va contro tutti: contro il Presidente della Repubblica italiana, contro il Garante delle comunicazioni e il Garante della concorrenza e del mercato, contro la Corte costituzionale, contro il Parlamento europeo e, infine, si mette il bavaglio al Parlamento nazionale, tant'è che, appunto, si ricorre ad un voto di fiducia, pur avendo tutti i numeri per poter approvare anche questo sciagurato e vergognoso provvedimento.

Ovviamente, l'arroganza non ha avuto limiti in questi due anni e mezzo e, forse, oggi siamo di fronte al punto più alto della risoluzione delle questioni proprie del Presidente del Consiglio: si umilia la maggioranza, inducendola a votare la questione di fiducia posta su un provvedimento che nasconde soltanto un bieco interesse economico consistente.

In questo periodo, abbiamo cercato di suggerire anche limitate modifiche per tenere conto delle proposte, dei rilievi e degli appelli accorati provenienti dalle istituzioni competenti. Voi, invece, state proseguendo con la politica del rospo: sappiate, però, che il rospo si gonfia ed, alla fine, esploderà. Continuate pure, con il vostro atteggiamento arrogante, ad umiliare le istituzioni italiane, a violare lo Stato di diritto ed a non tener conto degli appelli accorati che provengono da più parti.

Spero che molto presto gli italiani vi presenteranno il conto, consentendo finalmente di superare quest'anomalia democratica, che ormai il nostro paese conosce da troppo tempo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Mazzarello. Ne ha facoltà.

**GRAZIANO MAZZARELLO.** Signor Presidente, signor rappresentante del Go-

verno, colleghi, gli italiani sono rimasti costernati di fronte alla decisione di porre la questione di fiducia sul provvedimento in esame: di nuovo (così ci è stato detto) viene posta la questione di fiducia su un provvedimento che riguarda l'interesse del Presidente del Consiglio!

Ieri, centinaia di lavoratori della Ferrania della Val Bormida hanno manifestato in piazza, non avendo prospettive per i loro posti di lavoro (affronto tale argomento perché in questa sede non se ne può mai parlare o se ne parla raramente). Qualche giorno fa, i lavoratori dell'Ilva di Cornigliano, di Taranto, i lavoratori siderurgici di Terni, nonché i lavoratori di molte aziende di Finmeccanica si sono trovati a dover affrontare una serie di indecisioni molto serie relativamente alle loro prospettive di lavoro. Sono stati citati i lavoratori di Alitalia ed è stato deciso un taglio di personale molto corposo.

I cittadini si aspettavano che, prima o poi, in Parlamento si riuscisse a discutere di tali problemi, che riguardano direttamente i cittadini. Si discute, invece, e ci si avvia a votare la questione di fiducia posta su un decreto-legge che riguarda la proprietà (miliardi di euro, come è stato quantificato nei giorni scorsi) ed un sistema di interessi del Presidente del Consiglio.

Con riferimento ai prezzi, al caro vita, è intervenuto ieri il ministro dell'economia e delle finanze, anche se con ritardo, quando ormai i buoi sono scappati dalle stalle. Sarebbe stato bene affrontare l'argomento in Parlamento. Invece, non se ne discute, perché il Parlamento è bloccato, legato alla discussione di un provvedimento che — lo ripeto — interessa solamente il Presidente del Consiglio. Questo è il motivo per cui i cittadini che ho incontrato ieri erano così colpiti e costernati dalla decisione assunta e perché considero avvilente la discussione che siamo costretti a svolgere oggi sui temi in oggetto, in assenza di un confronto vero, che invece dovrebbe avere luogo in un'aula parlamentare.

È davvero grave ed in parte inaccettabile la mancanza di un confronto (è la

prima riflessione che mi viene in mente). Non è possibile neppure ipotizzare di introdurre alcuni miglioramenti: per evitarlo, è stata posta la questione di fiducia, non su un provvedimento fondamentale per gli interessi generali del paese o su un provvedimento che riguardi le condizioni di gran parte degli italiani. No, perché — come avete affermato ieri per motivare la richiesta di fiducia — anche i Governi di centrosinistra hanno imposto voti di fiducia. Ma, in questo caso, la questione di fiducia viene posta su un provvedimento che riguarda interessi immediati e concreti del Presidente Consiglio e dopo che la Corte costituzionale, nel 2002, ha emesso una sentenza che, per liberare le frequenze e favorire finalmente il pluralismo dell'informazione, prevede il 31 dicembre 2003 quale termine ultimo. Dunque, il decreto-legge oggi in esame viola quella sentenza e su di esso viene posta la questione di fiducia!

Tuttavia, ieri, dovendo motivare pubblicamente agli italiani tale richiesta, diversi membri della maggioranza hanno sostenuto che la questione di fiducia è un fatto tecnico per approvare il provvedimento. Ma non siamo di fronte a centinaia di emendamenti presentati dall'opposizione, bensì ad alcune proposte emendative dirette a correggere le ambiguità, le furberie, gli elementi gravi contenuti nel decreto-legge. Dunque, si tratta di emendamenti di merito che recepiscono le obiezioni sollevate dal Presidente Ciampi, ad esempio sul grande tema del pluralismo, nonché quelle puntuali e chiare evidenziate dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. La tecnica non c'entra nulla: c'entra il timore che avete rispetto a qualche possibile cambiamento e correzione dei provvedimenti che riguardano le aziende del Presidente del Consiglio.

Qualche giorno fa, di fronte alla possibilità che il Parlamento cambiasse qualcosa, il relatore ha proposto e ottenuto il rinvio in Commissione della cosiddetta legge Gasparri. Non possiamo andare avanti così!

Dunque, quando si affrontano questioni che riguardano le aziende del Presidente

del Consiglio, l'ordine sembra essere tassativo: non si possono correre rischi, non ci possono essere confronti che potrebbero condurre a qualche correzione. È davvero impressionante l'anomalia che si riscontra nel nostro paese!

Attraverso le nostre proposte emendative, in un quadro così grave come quello da voi costruito, volevamo far avvicinare il più possibile il provvedimento in esame alla sentenza della Corte costituzionale; sentenza, per la verità, violata da tale decreto-legge. È difficile immaginare un qualsiasi cittadino, un qualsiasi imprenditore che, di fronte ad un termine stabilito da una sentenza della Corte al 31 dicembre 2003, possa prevedere di dover aspettare l'ultimo giorno possibile, sperando in una legge che prolunghi tale termine. Voi, per un'azienda del Presidente del Consiglio, avete posto in essere proprio questa operazione. Per tale motivo abbiamo insistito sul carattere incostituzionale del decreto-legge in esame.

Ricorrendo alla posizione della questione di fiducia, avete rifiutato qualsiasi confronto sui nostri emendamenti in quanto, oltre alla grave contraddizione esistente al vostro interno, non volevate un dibattito su questioni che avete impostato in maniera estremamente debole e che, attraverso le nostre proposte emendative, potevano essere positivamente corrette. Dal confronto sarebbe apparsa la debolezza e la gravità della vostra impostazione. È proprio per questo che abbiamo deciso di parlarne nonostante la posizione della questione di fiducia. Si poteva persino ragionare sulla proroga — lo dico in astratto — se, dopo quei mesi, i criteri per la verifica del pluralismo — il punto centrale della sentenza della Corte costituzionale e del messaggio del Capo dello Stato — fossero stati chiari e precisi. Invece, no: voi prolungate il termine ed introducete criteri che pongono la maggiore ambiguità possibile alla base della verifica che l'Autorità dovrà svolgere.

Voi avete introdotto, al comma 1 dell'articolo 1, la famosa espressione: « anche tenendo conto delle tendenze in atto nel mercato ». Il disegno è chiaro: non ci sarà